

MARTEDÌ III SETTIMANA DI AVVENTO

Sof 3,1-2.9-13 “Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero”

Salmo 33 “Il povero grida e il Signore lo ascolta”

Mt 21,28-32 “È venuto Giovanni e i peccatori gli hanno creduto”

La liturgia della Parola odierna, unisce due testi che si basano sulla contrapposizione di due atteggiamenti o di due categorie di persone. Da un lato, la prima lettura contrappone la città ribelle, che non ha ascoltato la voce di Dio e non ha confidato in Lui (cfr. Sof 3,1-2), ad un popolo umile e povero (cfr. Sof 3,9-13), che confiderà nel nome del Signore, definito dal profeta «il resto d'Israele» (Sof 3,13a). Dall'altro lato, il vangelo di Matteo contrappone anch'esso due atteggiamenti in contrasto, mediante la parabola dei due figli, a cui il padre dà il comando di andare a lavorare nella vigna (cfr. Mt 21,28.30). Il primo gli dice di no, ma poi decide di andare (cfr. Mt 21,29); mentre il secondo gli dice di sì, ma poi non va (cfr. Mt 21,30). Dopo aver narrato questa similitudine, Gesù pone una domanda ai suoi interlocutori, su chi abbia compiuto la volontà del padre; essi gli rispondono che è stato il primo. La liturgia odierna è, perciò, costruita all'insegna di questa antitesi. Ci sono due atteggiamenti possibili, o due maniere di entrare in relazione con Dio: la prima è quella di un'ubbidienza apparente, professata soltanto con le labbra, oppure compiuta soltanto in quelle cose non eccessivamente difficili, né troppo contrarie alla propria sensibilità. E c'è poi anche un secondo tipo di ubbidienza, quella che non fa rumore, che non professa nulla in modo che gli altri vedano e non suona il tamburo per attirare l'attenzione: è l'ubbidienza del primo figlio, il quale esternamente non si cura di quello che si vede, o che si possa dire di lui all'apparenza. Egli è mosso da un autentico pentimento, che sta alla base della vera ubbidienza: «Ma poi si pentì e vi andò» (Mt 21,29c). Soltanto questo primo figlio è presentato alla luce di una riflessione compiuta nella propria interiorità, una scelta di coscienza che dal pentimento lo porta all'adesione alla volontà del padre. A differenza del secondo figlio, infatti, che sembra agire nella più totale superficialità, disubbidendo senza motivazioni, ma semplicemente perché non gli va, il primo è descritto nell'atto di scoprire il valore dell'ubbidienza attraverso la meditazione. Il secondo figlio presenta al padre un'immagine gradevole di sé: un'ubbidienza costruita soltanto sull'immagine, ma vuota di interiorità e di contenuti, e perciò non valida agli occhi di Dio.

Ci sembra degno di nota il fatto che il figlio disubbidiente non appoggi la sua scelta, imboccando una cattiva strada. Vale a dire che la disubbidienza alla volontà del padre, non equivale ad un impegno dedicato alla realizzazione del male o all'attuazione di un delitto. Il narratore lascia, infatti, nel silenzio quale sia stata la scelta alternativa di questo figlio, che non è andato a lavorare nella vigna del padre. Ciò non ci impedisce di pensare ragionevolmente che egli non sia andato nella

vigna in vista di un'azione migliore e più meritevole, ai propri occhi, di una giornata di lavoro. In questa prospettiva, si coglie davvero quale sia l'essenza del peccato: non tanto la scelta del male, quanto piuttosto la preferenza dei propri progetti a quelli di chiunque altro, perfino rispetto a quelli di Dio. Non meno profondo ci sembra l'atteggiamento dell'altro fratello, che non cerca alcuna retribuzione nelle proprie opere, neppure la lode e il compiacimento del padre nei suoi confronti: egli, infatti, va a lavorare, lasciando suo padre nella convinzione di essere stato disubbidito, senza una ragione valida. Il lavoro che egli farà nella vigna rischierà, infatti, di essere attribuito a qualcun altro, perfino a suo fratello, che si era manifestato formalmente disponibile. La descrizione del servizio dovuto a Dio, qui tocca il vertice della santità, che dispone a servire Dio in modo talmente disinteressato, da cancellare dalla propria visuale qualunque forma di retribuzione o di ritorno a se stesso delle proprie opere. Ai servi di Dio non importa che i propri meriti siano attribuiti a qualcun altro, perché essi sono felici di servire Dio con quell'amore gratuito, che è sufficiente a giustificare se stesso.

Le due categorie descritte da Gesù, sono già anticipate nel testo di Sofonia, dove si parla di una città che non ha ascoltato la voce di Dio, non ha accettato la sua correzione, non ha confidato nel Signore (cfr. Sof 3,1-2); dall'altro lato, c'è la promessa di un tempo di pace, dove il popolo potrà pascolare e riposare senza che alcuno lo molesti (cfr. Sof 3,13g). Ma questo popolo ha una caratteristica ben precisa: è «un popolo umile e povero» (Sof 3,12b). Dopo la similitudine e la domanda ai suoi interlocutori, il Maestro esce dai simboli della parabola e si esprime in termini chiari: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio» (Mt 21,31cd). Da questo enunciato esplicito, si comprende subito che la parabola è proprio rivolta a coloro che costruiscono la propria esperienza religiosa su ciò che è esteriore, dando così un tocco di perbenismo alla propria rispettabilità sociale, mediante l'apparenza di una sottomissione a Dio. Ma ci sono intere categorie di persone che, pur essendo emarginate e disprezzate dagli altri, sono molto più vicine a Dio di quanto non si creda, così come il figlio della parabola, che avendo esteriormente detto di no, in realtà, dopo un travaglio interiore, fatto di riflessione e di pentimento, aderisce autenticamente alla volontà di Dio, simbolicamente rappresentato dal padre della parabola. I pubblicani e le prostitute passano avanti, nel regno di Dio, a coloro che strumentalizzano l'esperienza religiosa per completare l'immagine lodevole, che hanno costruito di se stessi dinanzi agli occhi degli uomini; i pubblicani e le prostitute sono apparentemente lontani da Dio, secondo il giudizio umano. In realtà, però, nessuno sa che cosa Dio vede nel fondo delle loro coscienze. Potrebbe, perciò, accadere che essi siano più vicini a Dio di quanto non lo siano quelli che si reputano perfetti credenti, confidando nelle apparenze di rispettabilità e nel giudizio positivo degli uomini. I pubblicani e le prostitute, invece, non hanno un'immagine sociale in cui

confidare, ma hanno creduto a Giovanni battista e si sono pentiti. In Cristo si svela come il giudizio di Dio sia irraggiungibile dalla mente umana e dalle nostre misure, che di consueto applichiamo al mondo circostante. In realtà, nell'intimo della vita di ciascuno, sa soltanto il Signore quello che veramente c'è.